

LE PASSIONI CIVILI DI UN GIOVANE STORICO

Adriano Prosperi

La viva passione per la conoscenza storica che animò l'opera di Enzo Cervelli appare preceduta e animata da un'attenzione rivolta alla politica e alla cultura del suo tempo e da una volontà di partecipazione ai fatti e alle idee politiche di quegli anni. Forse non poteva essere diversamente visto che quei suoi inizi furono gli anni Sessanta del Novecento, quando si fece specialmente stretta per chi si avviava agli studi la relazione tra ricerca della verità storica e impegno civile e politico. Si trattò di un indirizzo avvertibile nel lavoro di molta parte della generazione che si affacciava al laboratorio storiografico in quegli anni: si cercava la verità di fatti e cose allontanandosi dal *ron ron* idealistico ancora avvertibile e si imparava a prendere le distanze dai maestri della generazione precedente, quella degli anni Trenta. Ma anche si respirava l'aria di una società inquieta in cerca di un mutamento nell'assetto delle forze politiche. La passione politica di Enzo – mi si consentirà di parlarne col nome che l'amico carissimo ebbe per me – ha lasciato tracce nei lavori suoi più importanti e conosciuti ma si incontra più scoperta ed esplicita in contributi giovanili d'occasione su riviste. Non è possibile escludere che se ne possano trovare anche su quotidiani, ma qui occorrerebbe una ricerca più mirata che non è stato possibile fare.

Di questi scritti giovanili di Enzo si esporranno qui brevemente i temi e le occasioni. Si era formato alla «Sapienza» di Roma, come allievo di Nino Valeri. Con Franco Gaeta si era laureato, orientandosi verso la storia di Venezia a cui dedicò il suo primo lavoro nel 1966. E dopo la laurea aveva trovato nell'Istituto italiano per gli studi storici – l'Istituto Croce di Napoli – il luogo per precisare e approfondire i suoi interessi. Aveva trovato lì anche la persona con cui doveva dividere vita e interessi: Luisa Mangoni, Marisa per lui e per gli amici tutti.

Un suo primo intervento a stampa su letture e idee comparve nel 1965 su «Belfagor», la rivista creata come stile e come linguaggio da Luigi Russo,

e fu dedicato a una lettura di *I miei conti con la scuola* di Augusto Monti, pubblicato quell'anno dalle edizioni Einaudi¹, un autore che gli permetteva di «ritrovare, nella fattispecie di una cronaca scolastica, un frammento di storia d'Italia». Storia come archeologia o almeno come scoperta del diverso, dell'incolmabile distanza tra lo storico e l'oggetto della sua ricerca: questa la lezione che Enzo ricavava dall'accostarsi a quella remotissima scuola di Chieri degli anni giolittiani, quando non era nemmeno immaginabile una alternativa all'insegnamento classico di greco e latino, nella prospettiva di un apprendistato alla vita moderna. C'era poi l'occasione di una verifica degli esiti del rapporto tra maestro e discenti, misurati sull'arco di vite conclusive, da quella di Giuseppe Guido Ferrero a quella di Cesare Pavese. Il racconto del maestro dell'antifascismo torinese era la fonte da interrogare per comprendere quale fosse stato l'insegnamento intercorso scambievolmente tra professore e allievi che si trovarono uniti allora dai banchi del Liceo D'Azeglio. L'esperienza dell'insegnare vi appariva come una partita di dare e avere in cui era l'insegnante a guadagnare di più: anche perché tra quei giovani ci furono dei caduti sul fronte della prima guerra mondiale o, più tardi, vittime di se stessi (caso Pavese), mentre lui continuava a imparare. E se ne ritrovava davanti nel secondo dopoguerra mondiale uno (Giuseppe Guido Ferrero) pronto a schierarsi come lui a favore del voto per «il fronte di Garibaldi». Nella recensione di Enzo le memorie di Augusto Monti venivano indicate ai lettori come l'occasione per conoscere un'Italia e una scuola definitivamente scomparse e per riflettere sull'alternativa storica tra la formazione umanistica del latino e quella dell'avviamento alla vita, dell'aiuto a diventare adulti: un'alternativa che si presenta a ogni insegnante. Sul personaggio e sull'opera di Monti, Enzo doveva tornare in seguito, quando nel 1968 il rapporto tra la scuola e la vita, tra la formazione per vivere da membri della società borghese e il salto di classe per allearsi ai lavoratori nelle loro lotte doveva proporsi in modo nuovo e inatteso.

Fu proprio nel 1968 che, rispondendo in qualche modo a quel dilemma, Enzo scelse di collaborare con «L'Astrolabio», la rivista settimanale diretta allora da Ferruccio Parri, con un comitato di redazione dove figuravano Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi.

¹ I. Cervelli, *Una storia d'Italia nella storia di una «scuola» italiana*, in «Belfagor», XX, 1965, 5, recensioni di Innocenzo Cervelli e Ruggero Rimini, pp. 599-607.

Nel numero 16, di domenica 21 aprile 1968, uscito nell'imminenza delle elezioni politiche generali del 18-19 maggio, la copertina era occupata dalla foto del gruppo dirigente comunista – Amendola, Berlinguer, Pajetta – e da un doppio titolo: uno «strillo» su di una intervista a Enrico Berlinguer e uno su *La rabbia di Berlino* a cui rispondeva un ampio reportage del vicedirettore Mario Signorino dedicato all'attentato contro Rudi Dutschke, che aveva macchiato del suo sangue la Kurfürstendamm di Berlino. E proprio qui leggiamo un lungo articolo di Enzo: *Black Power. Le nuove colonie*. Vi si parlava del contrasto all'interno del «movimento organizzato dei negri americani» tra la politica integrazionistica fondata sul principio della non violenza e la linea rivoluzionaria del Black Power. Era appena stato ucciso il leader indiscusso del movimento pacifista e non violento, Martin Luther King (caduto il 4 aprile vittima di un colpo di fucile sulla terrazza di un albergo a Memphis, Tennessee, un delitto rimasto impunito). Ed era caduto John Kennedy: e su Kennedy e su Martin Luther King insistevano – osservava Enzo – con «unilaterale propagandismo» i mezzi di informazione italiani. Enzo reagiva a quell'oleografia ufficiale e alla lamentosa associazione dei due leader eliminati dalla violenza di un'America razzista e reazionaria. Voleva invece sottolineare quello che definiva il «rilievo intellettuale» superiore dell'«ideologia propria del Potere Negro» rispetto al «liberalismo integrazionista e non violento» di Martin Luther King. L'articolo di Enzo era una densa sintesi di un percorso costruito attraverso una quantità di letture debitamente citate – con l'onestà del docente di storia – dove gli scritti di Frantz Fanon (*I dannati della terra* e *Il negro e l'altro*) fornivano la chiave per leggere l'*Autobiografia di Malcolm X* e i testi raccolti da Roberto Giammancò (*Strategia del Potere negro* e *Dialogo sulla società americana*), ma anche il saggio di Hal Draper pubblicato da Einaudi su *La rivolta di Berkeley* e il movimento studentesco americano. Gli si offriva così l'occasione per citare dai «Quaderni piacentini» l'articolo di Giovanni Jervis su *Dialettiche della liberazione*. Il versante arabo-algerino e quello negro-americano della lotta contro il bianco dimostravano secondo lui che non c'era differenza tra il problema delle periferie coloniali europee e quello della società americana dove lo schiavo conviveva con l'antico padrone bianco: non per niente Malcolm X aveva maturato le sue convinzioni dopo il viaggio al Cairo e alla Mecca. Attraverso la sua esperienza appariva allora evidente come l'islam potesse essere uno strumento di presa di coscienza, in contesti in cui la Chiesa, una chiesa di bianchi, chiamava i colonizzati sulla via non del Signore ma dell'assoggettamento al bianco – una faccenda (secondo

Fanon) in cui c'erano «molti chiamati e pochi eletti». L'elemento primo del contrasto – si legge ancora in questo articolo – era «la conversione mussulmana di Malcolm X e la confessione evangelica di Martin Luther King». Quella conversione andava «intesa come indispensabile prologo *religioso* di un pensiero e di un'azione *politica*» – un'osservazione che letta a sessant'anni di distanza appare singolarmente profetica ben al di là di quanto allora si potesse immaginare.

Era ancora sul movimento studentesco del Sessantotto che Enzo si soffermava nell'articolo *L'utopia marcusiana*, uscito sul numero 20 di «L'Astro-labio», del 19 maggio 1968. L'andamento dell'articolo era di tipo saggistico e didascalico, piuttosto insolito in quella rivista, così come lo era la sua ampiezza: ben sedici colonne occupate da una metà del testo, la cui conclusione era rinviata al numero successivo. Lo introduceva una nota redazionale (forse di Enzo) sul movimento studentesco, che richiamava l'attenzione del lettore sulla novità di un fenomeno che aveva «definitivamente sconvolto, su scala internazionale, tutte le regole sperimentate del gioco politico». L'articolo partiva dall'Erich Fromm che aveva sostenuto la tesi della differenza tra l'ideale dell'«*homo consumens*» della società capitalistica e consumistica e quello dell'«uomo che fosse “molto” e non desiderasse o non usasse “molto”». L'ideale dell'«*humanistic socialism*» insomma, col tentativo di integrare la psicoanalisi col marxismo. E qui veniva esposta la critica di Marcuse a Fromm e al revisionismo neofreudiano che si leggeva in *Eros e civiltà* (uscito da Einaudi nel 1967 a cura di Giovanni Jervis, la cui introduzione veniva usata e citata). Marcuse aveva dichiarato risolti i problemi della fame, della miseria e del lavoro alienato nelle civiltà avanzate del mondo contemporaneo. Si apriva adesso secondo lui la possibilità di raggiungere una nuova liberazione evitando che la tecnica riproducesse forme di coercizione repressiva. Si guardava alla sfera erotico-estetica, a un lavoro che diventasse gioco e permettesse di sviluppare una «fertile facoltà fantastica». Enzo non condivideva la lettura marcusiana dello stato delle cose: e faceva sua quella critica del capitalismo che Serge Mallet e Lucien Goldmann avevano proposto in un numero di «*Problemi del socialismo*», la rivista di Lelio Basso (molto importante non solo per Enzo ma anche per l'ambiente intellettual-politico giovanile di quegli anni). La prospettiva europea della lotta per la società socialista passava attraverso la lotta di classe per impadronirsi della direzione dell'organizzazione del lavoro. Invece la lettura di Marcuse si basava – per i saggi di «*Problemi del socialismo*» e per Enzo – su una visione utopica della realtà americana come quella in

cui il processo dell'automazione nel suo rapido avanzare suggeriva illusorie possibilità di creare le condizioni per una liberazione da fatica, fame, subalternità di classe.

Nella seconda parte del «servizio» di Enzo, *L'utopia marcusiana II*, uscito sul numero 21 del 26 maggio 1968 di «L'Astrolabio», lo sguardo si concentrava sul movimento italiano degli studenti. Si apriva ancora con la citazione di un documento del movimento studentesco di Berkeley (e vi si ricordava anche lo studente italiano Mario Savio, iniziatore oggi dimenticato del moto di Berkeley). Era un parere del rettore dell'Università Clark Kerr, ripreso dal già citato saggio di Hal Draper, *La rivolta di Berkeley*, convinto fautore della crescente fusione dei due mondi, quello della produzione di conoscenza e quello della produzione industriale. Enzo metteva acutamente in guardia da simili illusioni: quella era per lui una ideologia «falsamente liberale e progressista degli intellettuali harvardiani operata da politici alla Kennedy». E poi passava a un confronto tra il movimento degli studenti americani e quello degli studenti europei – quelli italiani, francesi, l'Sds tedesco (Sozialistischer Deutscher Studentenbund), nel contesto delle organizzazioni sindacali e operaie delle due realtà – arrivando alla conclusione che, se gli studenti (come voleva Marcuse) potevano funzionare negli Stati Uniti come una leva rivoluzionaria contribuendo alla presa di coscienza del mondo dei lavoratori, nelle realtà europee e specialmente in quella italiana la situazione era rovesciata e spettava al movimento studentesco «superare una giustapposizione estrinseca talora anche polemica e ostile nei riguardi dei partiti (per) arrivare alla classe anche attraverso la mediazione dei partiti stessi». Sul piano delle strategie politiche quello del rapporto tra movimento e partiti era il problema da affrontare anche dalla parte dei partiti, secondo Enzo: sul piano intellettuale, restava in conclusione un giudizio fortemente limitativo in merito al valore delle diagnosi elaborate da Marcuse.

Per capire linguaggio e tesi di questi interventi, aiuta molto sfogliare le copertine di «L'Astrolabio» del 1968 e rileggerne i commenti. Si ha così l'illusione non solo di rivivere il ritmo febbrile dei mutamenti reali di quei mesi ma anche di avvertire quasi il riverbero delle passioni e delle emozioni che li accompagnavano. Qualche esempio: il numero 15 del 21 aprile si apriva con un fondo di Parri, recava un'intervista con Enrico Berlinguer e illuminava un orizzonte politico sul quale incombevano l'ombra della rivoluzione di Praga e l'esito delle elezioni politiche generali. La linea della rivista era a favore dell'alleanza Pci-Psiup, contro il centro-sinistra a partecipazione socialista e contro la volontà della Democrazia cristiana di ripetere il colpo

del 18 aprile del 1948. Il numero 34 del 25 agosto recava in copertina una foto dei carri armati sovietici che invadevano Praga e concentrava notizie e commenti sull'involuzione stalinista dell'Urss. Qui Tiziano Terzani, da qualche mese collaboratore della rivista, vi parlava delle elezioni americane. C'erano articoli sui bombardamenti del Vietnam e su Nixon, sull'America Latina, visitata a Bogotà da papa Paolo VI e dominata dal problema della teologia della Liberazione e dall'ombra di Camilo Torres oltre che dalla figura di monsignor Helder Camara, vescovo di Recife. E qui troviamo anche un articolo di Enzo – *Le eresie di Augusto Monti* – dedicato al commento di scritti di Augusto Monti riproposti allora dall'editore Einaudi e da «Belfagor», su scuola e realtà di classe. Le «eresie» – secondo Enzo – erano disseminate lungo il percorso di un uomo che era stato gentiliano ai suoi inizi, poi liberale gobettiano e in seguito antifascista, ma sempre capace di scelte coraggiose: come quella di non far battezzare sua figlia, o l'aver contestato l'ideologia della romanità e della classicità della «scuola dei padroni» di Gentile, improntata al «culto della classicità romana e dell'idea di patria». Nella dura denunzia della scuola gentiliana come «scuola dei padroni» che Augusto Monti aveva avuto l'ardimento di pubblicare in quei primi anni Venti, a fascismo appena insediato, Enzo trovava forti assonanze con quelle che dovevano essere le idee di don Milani. Eresie pedagogiche e anche politiche, come quella dell'azionista gobettiano che proponeva all'Italia della Liberazione di «superare l'antifascismo» e intanto collaborava con «l'Unità», aderendo al Fronte popolare e suscitando così le critiche di Ernesto Rossi. E che poi nel 1963 coglieva l'importanza della politica di Mao davanti all'aggressività imperialistica americana nel Sud-Est asiatico e demistificava il pacifismo neutralista dell'India, mentre invitava il Pci a non abbandonare «all'anarchia gli elementi più aperti e più vivaci o più impazienti, dei giovani e degli intellettuali». Preoccupazioni che erano intanto anche quelle di Enzo, evidentemente.

La rivista «L'Astrolabio» fu un esperimento felice, capace allora di unire echi del passato anche lontano – come *Quella curiosa battaglia* (la battaglia di Vittorio Veneto) rivissuta attraverso i propri ricordi da Ferruccio Parri nel numero 44 del 1968 – a una lettura del presente varia e ricca, che andava dalla politica americana ai falsi della propaganda sovietica di tipo antisemita fino ai dissensi interni del mondo cattolico (materia di una nota di Giancesare Flesca sulla comunità fiorentina dell'Isolotto). Vi incontriamo ancora una volta la firma di Enzo, ma stavolta insieme a quella di colei che, incontrata allora a Napoli all'Istituto Croce, doveva diventare

la sua compagna di vita, di impegno culturale e di insegnamento. Con Luisa Mangoni, la sua Marisa, vi pubblicò un lungo articolo, anche stavolta diviso in due puntate, del 3 e del 10 novembre 1968, dedicato a una recensione di due raccolte di scritti di Mario Alicata (*La battaglia delle idee*, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti, e *Scritti letterari*, a cura di Natalino Sapegno, Milano, il Saggiatore). Il tema fu quello del rapporto tra intellettuali e impegno politico, politica e cultura. Enzo e Marisa lamentavano che non si fosse messo in luce né da Gruppi né da Sapegno il punto decisivo toccato dalla questione nell'episodio della polemica tra Vittorini e Togliatti a proposito del «Politecnico». Ne riassumevano i termini citando l'appello di Vittorini agli intellettuali con la prima uscita della rivista nel 1945 per mostrare come la cultura potesse impedire «lo sfruttamento e la schiavitù», decidendo di essere immediatamente politica. Alicata aveva criticato la confusione tra educazione e informazione che a suo avviso c'era in quell'appello. Togliatti era intervenuto personalmente dichiarando di avere ispirato l'articolo di Alicata e aggiungendo critiche che mostravano – secondo Enzo e Marisa – la volontà del partito politico di «non cedere le sue prerogative di direzione politica agli intellettuali». L'articolo aveva la ricchezza del saggio e annunciava temi che dovevano alimentare specialmente l'impegno di storica di Marisa nell'analisi dei rapporti tra cultura e politica nell'Italia contemporanea. Come ha osservato Michele Battini, nel suo caso «le scelte relative agli oggetti di studio rinviano a prese di posizione politiche sulla storia d'Italia»². In quell'articolo la sua partecipazione si avverte in citazioni come quelle di Gramsci e nel consenso dichiarato con l'osservazione di Franco Fortini (*L'ospite ingrato*, Bari, De Donato, 1966) secondo la quale l'Italia del secondo dopoguerra si era offerta come una riproposta di quella del 1914: un paese dove bisognava lottare per la libertà democratica e d'opinione, mentre la prospettiva rivoluzionaria restava lontanissima, per cui – scriveva Fortini – «Togliatti ha fedelmente interpretata la disperazione di Gramsci». Secondo Enzo e Marisa la relazione di Alicata alla Commissione culturale del Pci del 1961 aveva mostrato chiaramente che la sua era la parte della politica e che la politica culturale del partito restava orientata nel senso di respingere settarismi e schematismi, ancorata al marxismo come materialismo, diversa dal generico storicismo di sinistra di un Eugenio Garin, diversa da quella degli intellettuali che erano usciti dal

² M. Battini, *Necessario Illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, p. X.

Pci dopo i fatti di Ungheria. La ricostruzione di un episodio centrale nella vicenda dei rapporti tra il Pci e gli intellettuali nel dopoguerra, che aveva fatto versare fiumi d'inchiostro e alimentato violente polemiche, era asciutta, tesa a fornire i dati necessari per approfondirla e del tutto priva di preconcetti e schematismi, attenta a non proporre una soluzione del problema: non perché l'articolo si volesse porre al di sopra della mischia, al contrario. In quegli anni, dopo i fatti di Budapest e nel fervore dei movimenti e delle passioni del Sessantotto, Alicata era generalmente considerato dall'opinione pubblica di sinistra come un grigio burocrate solito a severe scomuniche nei confronti degli intellettuali. La proposta di Enzo e Marisa si distaccava da questa tendenza. Quella che si percepisce nelle loro pagine è piuttosto una grande attenzione alla serietà del fare politica e un invito a prendere atto della durezza necessaria nella linea culturale di un grande partito di massa in una realtà come quella italiana, dove il Pci aveva dovuto piegarsi a una posizione di minoranza e concepire la sua opera nella prospettiva di tempi lunghi e nella stretta di condizionamenti pesanti.

Dopo il 1968 la rivista «L'Astrolabio» ebbe ancora anni di vita; ma non vi furono altri articoli di Enzo. Non per questo venne meno il suo impegno a ragionare da storico sulla cultura e sulla politica in atto. Continuò a farlo nella sede della rivista di Luigi Russo, «Belfagor», di cui divenne anche redattore condividendo l'impegno con Luciano Canfora. La collaborazione si era aperta con la breve recensione a *I miei conti con la scuola* di Augusto Monti (1965), che abbiamo segnalato. Passò del tempo prima che la firma di Enzo ricomparisse di nuovo sulla rivista. Quando accadde, fu per un impegnativo saggio di lettura del volume di scritti di Lucien Febvre *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, che era comparso nel 1966 nella collana di cultura storica di Einaudi con una prefazione di Delio Cantimori³. Qui siamo di fronte a una decisa volontà di avanzarsi da maestro sul terreno della metodologia storiografica, esibendo in note lunghe e dettagliate le prove di una conoscenza di prima mano dell'evoluzione della cultura storica francese e del suo contrasto con quella tedesca. Enzo ricordava intanto come il bilancio proposto da Gerhard Ritter al congresso internazionale di scienze storiche di Roma nel 1955 avesse registrato il declino della storia politica e criticato la polemica di Febvre contro l'«*histoire événementielle*» giudicando un'illusione l'idea di una ri-

³ I. Cervelli, *Note in margine ad un'antologia di Lucien Febvre*, in «Belfagor», XXII, 1967, 1, pp. 85-101.

cerca d'équipe. Risaliva poi al primo affacciarsi dell'opera di Febvre nella cultura italiana col saggio di Carlo Morandi del 1929 e infine si concentrava sul contenuto. Dedicava un commento critico alla scelta del grosso volume italiano di sezionare e rimpicciolire la *thèse* sulla Franca Contea: un'opera di grande importanza, degna secondo lui di essere più ampiamente portata all'attenzione dei lettori. Da qui risaliva alla lunga storia dell'evoluzione della cultura storiografica francese partendo dalla «*Revue de synthèse*» di Henri Berr e dal libro dello stesso Berr su *La synthèse en histoire* del 1911; confrontava i temi prediletti di Febvre con quelli del suo coetaneo Augustin Renaudet, si soffermava sull'importanza di Michelet per Febvre e faceva sue le osservazioni di Cantimori sulla collocazione di Febvre nella «res publica di spiriti liberi [...] al di sopra della mischia»; ironizzava su chi si era scandalizzato per non aver trovato mai citato Croce in Febvre; e approdava poi a Fernand Braudel, di cui citava una lezione all'Istituto Croce di Napoli del 1966 dedicata alla rivista «*Annales*» per esaminare il modo in cui questo allievo di Febvre aveva fatto grandi passi in avanti con l'opera sua e con la promozione di una storiografia che tendeva ormai a collocarsi all'incrocio di un'ampia gamma di scienze umane. Insomma, qui Enzo Cervelli offriva al lettore gli strumenti per informarsi e approfondire una vasta serie di questioni e di ricerche e invogliava a entrare all'interno delle vicende religiose e politiche di molti personaggi del secolo XVI: a questo proposito alludeva all'importanza del libro di Febvre su Rabelais e il problema dei limiti dell'incredulità nel Cinquecento lamentando che non ne fosse stato offerto un assaggio nel volume italiano. Dichiarava le sue preferenze – per esempio, criticava la monografia di Febvre su Margherita d'Angoulême per certi psicologismi e cedimenti all'attrazione dei temi dell'amore e della femminilità. Forse per attrazione del saggio di Cantimori, concentrato su di un Febvre da lui non molto amato ma che lo sollecitava su temi comuni di studio, Enzo restava distratto nei confronti di Marc Bloch: il nome rimaneva sullo sfondo, se ne ricordava l'*Apologia della storia* solo per quello che ne aveva fatto Febvre. Diventato recensore di libri di storici, si dedicò alla lettura della raccolta di lettere di Delio Cantimori al direttore della rivista genovese «*Itinerari*», pubblicata da Laterza col titolo *Conversando di storia*⁴. La recente scomparsa di Cantimori e la ricca e stimolante tessitura delle lettere raccolte in volume si offrirono a Enzo come l'occasione per farne un ritratto seguendone

⁴ I. Cervelli, recensione a D. Cantimori, *Conversando di storia* (a cura di F.C. Rossi, Bari, Laterza, 1967), in «*Belfagor*», XXII, 1967, 3, pp. 359-369.

il complesso percorso culturale e politico. Ma all'inizio si ha l'impressione di vedere il lettore mentre storce il naso. Basta l'approccio: «Non sapremmo valutare esattamente l'utilità e soprattutto l'opportunità di una tale raccolta». Frammentario e occasionale il genere epistolare, «tono politicamente e ideo-logicamente «incolore» della rivista. Ma quello che fa storcere il naso al recensore è che tale fosse il punto d'arrivo finale di una parola intellettuale iniziata con la collaborazione a «Società» e che ora si chiudeva con la stanchezza e il riflusso di lettere che apparivano al lettore non solo stanche ma addirittura in qualche caso «superflue». Enzo non è stato il solo a guardare con disappunto a questi toni stanchi e delusi dell'ultimo Cantimori. E tuttavia il raccolto che il recensore portava a casa dalla lettura non era tale da deluderlo: oltre a lettere che gli apparvero «molto belle» come quelle su Giorgio Falco, ne mise in evidenza le osservazioni su Burckhardt e Nietzsche e Kaegi ma anche sui complicati e complessi temi del rapporto col Partito comunista italiano e del marxismo cantimoriano («presunto, ma di fatto inesistente»). Lucidissime gli parvero le osservazioni sul fascismo e su come considerarlo in chiave storica; ma poi trovò una contraddizione tra quelle pagine e le regole indicate da Cantimori su come si potesse fare ricerca storica sull'età contemporanea. Si nota in qualche caso un autentico accendersi dell'ammirazione; e se ne ricava in generale una chiara e analitica lettura dello sfondo di altre letture e altre ricerche che quelle lettere riassumevano e presupponevano. Ma, anche se il recensore mostra di apprezzare il richiamo di Cantimori alla regola fondamentale per gli storici di «evitare rigorosamente che l'attività storiografica in genere si proponga finalità pedagogiche di un certo tipo», finalizzandosi per esempio a impegno immediatamente politico, resta per lui dominante il sapore amaro di quella stanchezza e di quegli sfoghi.

Si incontra subito dopo una recensione d'altro genere, di occasione ma sempre molto attenta e acuta: la sua breve ma assai ricca e vivace recensione a un libro di ricordi autobiografici dell'orientalista Giorgio Levi Della Vida che aveva suscitato l'interesse anche di Arnaldo Momigliano⁵. Lo attirò qui la quantità di testimonianze che vi si trovavano relative al contesto di ambienti politici e culturali romani del primo dopoguerra mondiale, sullo sfondo dei conflitti politici e dell'incalzante avanzata del fascismo: il dialogo di Levi Della Vida col Luigi Salvatorelli di «socialfascismo» e con Giovanni Amendola, uno degli aspetti di quel mondo intellettuale, religioso e politico del primo

⁵ I. Cervelli, recensione a G. Levi Della Vida, *Fantasmi ritrovati* (Venezia, Neri Pozza, 1966), in «Belfagor», XXIII, 1968, 1, pp. 117-121.

Novecento su cui insistono i ricordi e le inedite esperienze oggetto del libro: Enzo sottolineò qui la radice dell'ammirazione di Levi Della Vida per il cattolicesimo nella sua versione modernistica, richiamando un'osservazione di Momigliano che aveva individuato negli interessi per l'orientalistica l'importanza della tradizione ebraica, col risultato di un'oscillazione giovanile fra «due robusti poli di attrattiva religiosa: la religione dei padri e il cattolicesimo». La radice psicologica dell'interesse per il modernismo, secondo Enzo, affiorava anche nella superficiale rappresentazione del panorama storico-religioso della sua epoca che portava Levi Della Vida a ridurre tutto a un conflitto tra due chiese, quella comunista e quella cattolica.

Il titolo del successivo articolo – *Cultura e politica*⁶ – indicava il filo conduttore di un lavoro di grande ampiezza, pubblicato a puntate, nutrito di una sistematica lettura di fonti e prodotti della storiografia italiana ma anche tedesca, francese, inglese, nel lungo arco di tempo e di mutamenti che andava dal 1848 di Pasquale Villari al secondo dopoguerra italiano, cronologicamente delimitato da una conferenza di Giorgio Falco dal titolo *Cose di questi e di altri tempi*, tenuta nel 1953. L'occasione gli fu offerta dalla nuova edizione di *Storici e maestri* di Gioacchino Volpe. Quello di Enzo fu un saggio notevole, sostenuto da una grande quantità di letture, da parte di uno studioso capace di ricostruire i diversi orientamenti di metodo della storiografia delle nazioni europee nell'età del positivismo piegandosi con grande erudizione sugli scritti di Villari e di De Sanctis ma prima ancora della storiografia inglese, di quella tedesca e di quella francese. Il tema prescelto era l'intreccio fra problemi politici e orientamenti delle storiografie nazionali nell'arco di un secolo. Il nodo che lo attirava era sempre quello del rapporto tra storiografia e politica, e per dipanarlo occorreva fare proprio quel lavoro di ricostruzione delle premesse ottocentesche che avevano offerto a Volpe il terreno dove progettare e sviluppare l'opera sua – un'opera che proiettava ancora ombre lunghe sulla cultura storiografica italiana.

Questo per il passato. Invece la prospettiva per il lavoro presente Enzo la trovò con totale adesione nella lettura di due libri di Enzo Collotti: l'appena pubblicato *Nazismo e società tedesca*, e quello che ne era stato il preannuncio: la sintesi *La Germania nazista*⁷. Quella di Collotti era un'indicazione

⁶ I. Cervelli, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento (A proposito della nuova edizione di «Storici e maestri» di Gioacchino Volpe)*, in «Belfagor», XXIII, 1968, 4, pp. 473-83; ivi, 5, pp. 596-616; XXIV, 1969, 1, pp. 66-89.

⁷ I. Cervelli, *Enzo Collotti, la prospettiva*, in «Belfagor», XXXIX, 1984, 1, pp. 55-64. I libri di Collotti ivi analizzati erano: *La Germania nazista*, Torino, Einaudi, 1962, e *Nazismo e società*

di metodo su come si dovesse studiare la storia contemporanea. Di più: vi si indicava come militanza culturale e militanza politica potessero saldarsi nello studioso di storia contemporanea. È significativo che, per formulare questa tesi, Enzo si rifacesse a una pagina di Ernesto Ragionieri. Questo ci aiuta a capire il tono perplesso che si avvertiva nelle pagine sulla raccolta postuma delle lettere al «caro Rossi» di Delio Cantimori. Il lavoro di Collotti dimostrava a suo avviso che l'opera dello storico poteva diventare non solo un'«operazione scientifica» ma anche «un'operazione di politica culturale» di per sé. Nella recensione Enzo si avvaleva di una conoscenza di prima mano della storiografia tedesca recente ma anche di quella più remota sull'argomento «nazismo». Ed è importante rilevare che, al termine della ragionata dissezione degli studi di Collotti, Enzo dichiarasse di avere rilevato nell'opera sua la realizzazione positiva del modello di storia contemporanea disegnato proprio da Cantimori: non solo il carattere di «storia internazionale fondata su una buona cultura generale di tipo geografico, statistico, economico, linguistico», dotata di «cognizione dei sistemi di governo, delle dottrine giuridiche e politiche e delle istituzioni». Ma anche e soprattutto quello di una storia dotata di un sicuro «senso della prospettiva».

tedesca. 1933-1945, Torino, Loescher, 1982. Ma oltre a questi, il saggio di Cervelli offriva una analisi e una indicazione precisa di altri lavori minori di Collotti, che venivano utilizzati per approfondire la questione.